

Beati i puri di cuore perché vedranno Dio

Oggi affrontiamo la sesta beatitudine, che promette la visione di Dio e ha come condizione la purezza del cuore. Essa è strettamente legata alla precedente – “beati i misericordiosi” – poiché entrambe contengono la parola latina “cor” (cuore).

Nella Bibbia il cuore è visto come l’organo che risponde alle emozioni e che arriva a influenzare fortemente quello che dovrebbe essere, teoricamente, un altro organo del tutto autonomo, cioè il cervello dal quale scaturiscono tutti gli impulsi, spesso automatici, per la nostra vita e sopravvivenza. Allora non si sapeva che il cuore possiede dei neuroni che lo abilitano ad agire indipendentemente dal cervello che, in alcuni casi, gli obbedisce.

La conoscenza della fisiologia del muscolo cardiaco, tanto ai tempi del Nuovo che dell’Antico Testamento, nonostante allora fosse elementare, aveva individuato comunque delle linee di base valide ancora oggi. Pensiamo al libro dei Proverbi: *“Un cuore calmo è vita per il corpo, ma l’invidia è il tarlo delle ossa”* (Prv 14,30), oppure *“Custodisci il tuo cuore più di ogni altra cosa, perché da esso sgorgano le sorgenti della vita”* (Prv 4.23), o ancora: *“Un cuore allegro è una buona medicina, ma uno spirito abbattuto inaridisce le ossa”* (Prv 17,22).

Il cuore, quindi, caratterizza la vita dell’essere umano ed è visto come sede del vero motore delle scelte che poi effettivamente andrà a compiere perché, attratto dalle emozioni che lo stimolano tenderà ad agire e progettare per il futuro.

“Cuore” è una parola che nella Scrittura è usata circa mille volte e solo in una parte, il 20 per cento c.a, si allude al muscolo vero e proprio. La sua applicazione è connessa tanto alla natura quanto allo spirito. Riguarda la “natura” dell’uomo che tutti conosciamo e che San Paolo definisce come colui che *“non comprende le cose di Dio, perché per lui sono follia, e non è capace di intenderle, perché possono essere giudicate solo per mezzo dello Spirito”* (1Cor 2,14). Riguarda anche lo “spirito” dell’uomo perché Dio stesso è intervenuto personalmente a renderlo così. Sono realtà tra le quali c’è un baratro, un mondo differente per modo di vita, aspirazioni e prospettive perché nessuno sarebbe mai in grado di essere un “puro di cuore” senza un intervento di Colui che lo ha creato e accolto.

Sappiamo bene come il cuore può ammalarsi anche per problemi spirituali soprattutto quanto a motore delle nostre azioni. Per poter risanare il cuore è necessario mettere in campo la quella “purezza” di cuore di cui parla la beatitudine.

Adesso cerchiamo di approfondire come questa beatitudine passi attraverso la purezza del cuore. Cosa significa “puro”? La parola greca utilizzata dall’evangelista Matteo è katharos (καθαρός) e significa fondamentalmente pulito, limpido, libero da sostanze contaminanti. Nel Vangelo vediamo Gesù scardinare una certa concezione della purezza rituale legata all’esteriorità, che vietava ogni contatto con cose e persone, considerati impuri.

Ai farisei che non mangiavano senza aver fatto le abluzioni e osservavano numerose tradizioni legate al lavaggio di oggetti, Gesù dice in modo categorico: «Non c’è nulla fuori

dell'uomo che, entrando in lui, possa renderlo impuro. Ma sono le cose che escono dall'uomo a renderlo impuro.

Dal di dentro infatti, cioè dal cuore degli uomini, escono i propositi di male: impurità, furti, omicidi, adulteri, avidità, malvagità, inganno, dissolutezza, invidia, calunnia, superbia, stoltezza» (Mc 7,15.21-22). Gesù elenca ciò che sono le vere impurità che contaminano la sua creatura e da dove provengono. Ecco quindi che essere "puri" legalmente è una cosa, esserlo "di cuore" è un'altra.

Riprendiamo a questo punto tutta la beatitudine: *"Beati i puri di cuore, perché vedranno Dio"*. È possibile vedere Dio? Se leggiamo il libro di Giobbe sembrerebbe di sì attraverso una visione immediata: «Io ti conoscevo solo per sentito dire, ma ora i miei occhi ti hanno veduto» (Gb 42,5). Se ascoltiamo le parole di Gesù sembrerebbe di no, o solo attraverso una visione mediata: «Signore, mostraci il Padre e ci basta». Gli rispose Gesù: «Da tanto tempo sono con voi e tu non mi hai conosciuto, Filippo? Chi ha visto me ha visto il Padre (Gv 14,8-9).

Come allora interpretare questa visione di Dio? Lo possiamo intuire dal rimprovero che Gesù rivolge ai due discepoli di Emmaus: «Stolti e lenti di cuore a credere in tutto ciò che hanno detto i profeti!» (Lc 24,25). L'origine della loro cecità è il cuore stolto e lento, ovvero non puro, non purificato. E quando il cuore è stolto e lento non si vedono le cose o si vedono annebbiate. Qui sta la saggezza di questa beatitudine: per poter vedere, o meglio contemplare Dio, è necessario entrare dentro di noi e far spazio a Lui, perché, come dice S. Agostino, "Dio è più intimo a me di me stesso" (*"interior intimo meo"*). Per vedere Dio non serve cambiare occhiali o punto di osservazione, o cambiare autori teologici che insegnino il cammino: bisogna liberare il cuore dai suoi inganni! Questa è l'unica strada percorribile.

Quando ci rendiamo conto che il nostro peggior nemico, spesso, è nascosto nel nostro cuore, la battaglia più nobile è quella contro gli inganni interiori che generano i nostri peccati. Perché i peccati cambiano la visione interiore, cambiano la valutazione delle cose, fanno vedere cose che non sono vere, o almeno che non sono così vere.

Quindi la purezza del cuore ci permette di scrutare il luogo più intimo dell'essere umano, lo spazio interiore dove una persona è se stessa e può incontrare Dio. Dice un Salmo: "Cercate il mio volto!". Il tuo volto, Signore, io cerco. Non nascondermi il tuo volto» (Sal 27,8-9).

In questa *visione beatifica* c'è una dimensione futura, escatologica, come in tutte le Beatitudini: è la gioia del Regno dei Cieli verso cui andiamo. Ma c'è anche l'altra dimensione: vedere Dio vuol dire intendere i disegni della provvidenza in quel che ci accade, riconoscere la sua presenza nei sacramenti, la sua presenza nei fratelli e nelle sorelle che incontriamo, soprattutto poveri e sofferenti, e riconoscerlo dove Lui si manifesta.

Una degna conclusione di questa beatitudine possono essere le parole di Giovanni nella sua prima lettera: *"Carissimi, noi fin d'ora siamo figli di Dio, ma ciò che saremo non è stato ancora rivelato. Sappiamo però che quando Egli si sarà manifestato, noi saremo simili a lui, perché lo vedremo così come Egli è"* (1Gv 3,2). Amen.